

nicamente la vigente normativa sul collocamento obbligatorio delle categorie protette. Questi atti legislativi sono caratterizzati dall'introduzione del concetto di collocamento mirato, cioè individualizzato in rapporto alla concreta capacità lavorativa del singolo soggetto disabile.

Questi intendimenti e queste caratterizzazioni ci trovano concordi e li ritroviamo nel testo proveniente dall'altro ramo del Parlamento come principi innovatori della norma stessa.

Potrei concludere qui il mio intervento affermando che dovremmo convenire di essere in presenza di una proposta di legge rispondente ai tempi e alla stessa evoluzione civile, economica e sociale del paese, ma così non è, cari amici. Abbiamo manifestato dubbi e perplessità durante la discussione del provvedimento nella Commissione di merito e manifestiamo dubbi e perplessità anche in questa circostanza. Nonostante gli sforzi molto apprezzabili del relatore che ha enfatizzato le innovazioni previste dalla legge e nonostante l'apporto efficace del sottosegretario Pizzinato a sostegno di questa innovazione, il collega Delbono prima e il collega Strambi poi hanno chiaramente evidenziato i grandi limiti di questa legge.

È vero che ci sono proposte innovative, che anche noi abbiamo presentato; inoltre posto all'attenzione del Governo indicazioni progettuali. Pur tuttavia la proposta di legge in esame non ci piace, anche se riteniamo l'impianto utile base di discussione. La nostra è una valutazione serena che ci porta ad affermare che siamo in presenza di un articolato legislativo che, per taluni versi, supera il contenuto e la stessa *ratio* della legge n. 482 e che siamo di fronte ad una proposta di legge che si ispira ai principi moderni dell'inserimento dei portatori di handicap nelle strutture produttive, ma essa a nostro avviso trascura degli importanti aspetti che la cecità dell'attuale maggioranza non intende vedere.

Certo, ci rendiamo conto che siamo in presenza di una maggioranza conflittuale, come è risultato chiaro anche questa sera, in totale disaccordo su alcuni principi,

come è stato messo in evidenza questa sera, in continuo confronto sulle soluzioni da dare ai problemi occupazionali, come si è mostrato questa sera.

Tutto ciò sta contribuendo a far perdere l'occasione per fare una buona legge, nonostante si continui ad affermare che si è in debito nei confronti di una categoria sociale come i portatori di handicap.

La norma al nostro esame, nonostante le affermate aperture del relatore, risente poi di quel distorto senso dell'equilibrio politico che continua a caratterizzare il modo di legiferare di questa maggioranza. Non a caso il collega Strambi ha minacciato la maggioranza dicendo: o si accetteranno determinate indicazioni oppure questo provvedimento avrà vita difficile.

Sarebbe quindi sufficiente soffermarsi qualche secondo in più e leggere i pareri espressi dalle singole Commissioni, laddove c'è la stessa maggioranza che sostiene il Governo, per rendersi conto che il condizionamento espresso vale molto di più dello stesso parere favorevole. Rilievi di non poco conto, quelli espressi dalle Commissioni affari costituzionali, giustizia, bilancio, attività produttive ed affari sociali, che intervengono pesantemente sugli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 12, 13, 14 e 18, cioè su quasi tutti; ma tutto questo non ha scalfito più di tanto la maggioranza.

Sono rilievi che invece noi condividiamo e che da soli sarebbero sufficienti per far dire « no » a questa legge. Ci sono ben altre considerazioni che intendiamo sottoporre all'attenzione del relatore, del Governo e della maggioranza; un pacchetto di emendamenti qualificanti, miranti a migliorare la norma e a costruire quella « buona legge » che la categoria si attende.

I nostri emendamenti, sia chiaro, non stravolgono l'impianto generale, che al contrario riteniamo utile base di discussione, ma tengono conto — questo sì — della realtà dei disabili, delle aziende, soprattutto quelle medie e piccole, e della volontà, ampiamente esposta dal Governo, di essere parte integrante dell'Europa.

Non è privo di significato, cari colleghi, il nostro richiamo all'Europa. Lo facciamo convinti che Governo e maggioranza parlano impropriamente di integrazione europea: parlano bene, come si suol dire, ma continuano a razzolare male. Non si può fare riferimento all'Europa solo quando si devono rastrellare soldi dalle tasche dei cittadini senza ricordarsi poi di quanto avviene negli altri paesi della Comunità.

Non sarà sfuggito a nessuno — vogliamo sperarlo — che la quota d'obbligo riservata ai portatori di handicap in Italia risulta la più elevata d'Europa ed anche impositiva rispetto ad altri paesi, dove l'obbligo di assunzione delle categorie protette rientra nell'impegno di solidarietà delle parti. Se volessimo considerare la quota di riserva prevista dalla legge al nostro esame, quella del 7 per cento (8 punti in meno rispetto a quanto prevedeva la legge n. 482 del 1968) la valutazione espressa non varia.

Inoltre non si può essere a posto con la propria coscienza indicando percentuali da riservare ai disabili o caricando obblighi sulle regioni. Certo, si dirà che qualche passo avanti è stato fatto indicando per i portatori di handicap il collocamento mirato. Anche su questo c'è molto da dire, dal momento che la copertura della spesa prevista non consentirà alle aziende interessate di adeguare le proprie strutture per rendere integrabili le categorie protette nella struttura.

Voglio ricordare — e non lo faccio tanto per polemica — la legge sull'abbattimento delle barriere architettoniche che era mirata ad agevolare l'inserimento delle categorie protette; una legge bell'e fatta, ma a carico totale degli enti locali. Si sa che negli ultimi anni tali enti hanno avuto tagli nelle quote di trasferimento pari al 20 per cento e ciò non ha consentito di utilizzare neanche le piccole somme riservate allo scopo, perché insufficienti per un progetto adeguato al territorio.

A che serve poi continuare a parlare di concertazione quando non si ascoltano le associazioni di categoria, come nel caso specifico? Sarebbe sufficiente ripetere

quanto affermato dal presidente dell'associazione mutilati ed invalidi per concludere che questa legge, così com'è, può procurare solo guai, giacché nessun beneficio ne potrà derivare per le categorie protette.

Questo è quanto afferma la massima espressione della associazione di categoria, il presidente dell'ANMIC: « La quota di riserva prevista fa scendere al 7 per cento la quota riservata al collocamento obbligatorio nelle imprese con oltre 50 dipendenti. Se si tiene conto che nei trent'anni di applicazione della legge n. 482 sono stati inseriti oltre il 7 per cento dei disabili, di fatto oggi come oggi nelle aziende non c'è più posto per altre assunzioni ».

Niente benefici per la categoria, ma certamente ulteriori danni per le imprese, che dovranno affrontare il problema dell'inserimento dei portatori di handicap nelle proprie strutture produttive adeguando le stesse alla presenza di una categoria protetta. Si dirà che per tali lavori si può accedere ai contributi previsti dalla legge. Siamo realisti, signori della maggioranza! Sarebbe sufficiente la divisione della somma prevista a copertura della legge che stiamo esaminando per il numero delle aziende esistenti nel paese per rendersi conto che la quota pro capite sarà di qualche migliaia di lire. Ancora una volta tanta buona volontà ma poca efficacia! A cosa servono i richiami del Presidente del Consiglio che continua a parlare, come ha fatto nei giorni scorsi a Bari, della necessità di abbassare il costo del lavoro? Indipendentemente dagli ulteriori oneri che potrebbero cadere sulle aziende, l'applicazione di questa legge sul costo del lavoro lo appesantirebbe in misura maggiore. Si pone la necessità di un confronto soprattutto perché l'Italia sopporta un peso maggiore rispetto agli altri paesi europei. Secondo un'indagine particolareggiata e non smentita, in Italia un'ora di lavoro costa in media 29 mila lire, il 14, 76 per cento delle quali è rappresentato dalla retribuzione ed il 15, 20 per cento — cioè il 103 per cento — da tutte le altre voci, mentre in Francia la

percentuale è pari al 93 per cento, in Spagna all'83 per cento, in Germania all'82 per cento, al 78 per cento in Olanda, in Giappone al 71 per cento. Tale percentuale scende al 67 per cento in Grecia, al 59 per cento in Norvegia e al 40 per cento nel Regno Unito e in Irlanda. Tutto questo si verifica in un momento certo non favorevole alle aziende ma alla vigilia delle nuove sfide che la società moderna lancia per completare il cambiamento, cioè quel processo di globalizzazione posto in essere dalla società. La parola d'ordine ormai è «cambiare ed adeguare le proprie strutture», cioè introdurre le innovazioni necessarie per durare nel tempo.

Mentre la tendenza a livello mondiale è quella di seguire le innovazioni, il Governo e la maggioranza che lo sostiene mirano esclusivamente a gravare le aziende di ulteriori sacrifici. Se poi analizziamo talune affermazioni, come quelle del responsabile della maggiore organizzazione sindacale operante nel nostro paese, ci rendiamo conto che non esiste alcuna separazione — come si va invece affermando — tra assistenza e previdenza. Il responsabile della CGIL, Casadio, afferma che alleggerire il costo del lavoro provocherebbe conseguenze gravi sul sistema del *welfare*. Ogni commento al riguardo lo lascio alla maggioranza.

Per concludere, non posso che manifestare amarezza per la scarsa attenzione riservata dalla maggioranza ad un tema di grande rilevanza sociale, quale quello dell'inserimento lavorativo dei disabili, per i quali non vi sono certezze di alcun genere.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

**STEFANO BASTIANONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro paese sta affrontando due grandi sfide: quella del risanamento dei conti pubblici e quella della lotta alla disoccupazione. I risultati della prima azione sono già evidenti con l'ingresso del nostro paese nella moneta unica europea, mentre nella rico-

nosciuta difficoltà di creare nuove occasioni di lavoro per i disoccupati un caso a parte è rappresentato dalla pressoché assoluta impossibilità di collocamento nel mercato del lavoro di alcuni soggetti socialmente svantaggiati. La competitività nel lavoro è ormai spinta ai massimi livelli, precludendo la strada dell'acquisizione di opportunità proprio alle persone più deboli, le quali pure potrebbero dare un notevole contributo di capacità e di impegno se immesse in un posto di lavoro.

L'attenzione verso i più deboli costituisce la misura del grado di civiltà di un paese. È giusto quindi aiutare quei cittadini che sono in una duplice, obbiettiva condizione di svantaggio favorendone l'accesso al lavoro tramite un obbligo che la società tutta si impegna a rispettare per riconoscere diritti altrimenti negati.

La proposta di legge sul diritto al lavoro dei disabili innova e supera l'attuale normativa prevista dalla legge n. 482 del 1968 che ha rivelato profondi limiti ed è stata largamente inapplicata.

In questo nuovo impianto registriamo innanzitutto un fondamentale salto di qualità, una nuova impostazione concettuale: si supera l'assunto dell'attuale legislazione che si basa sulla registrazione dell'invalidità, focalizzando invece il valore dell'abilità lavorativa residua. Uno dei limiti principali della legge n. 482 risiede nel fatto che si concentra sulla disabilità, cioè sulla parte mancante e non sulla residua capacità di lavoro. Con questo nuovo approccio il disabile, che non è un numero né una percentuale ma una persona, viene concepito come una risorsa da valorizzare e non come un peso da sopportare. Si tratta, in definitiva, di passare dalla logica dell'assistenza a quella della promozione di nuove opportunità che mettano a frutto tutta la capacità di lavoro dei disabili.

L'esperienza di questi trent'anni di vigenza della legge n. 482 su un impianto debole ha dimostrato scarsa efficacia perché da più parti si è cercato di eluderla o di aggirarla: da una parte, quei datori di lavoro pubblici e privati che non hanno effettuato le assunzioni cui erano

tenuti anche — diciamolo — per la sproporzionata e irrealistica percentuale della quota del 15 per cento per il collocamento obbligatorio; dall'altra parte, non pochi soggetti hanno ottenuto invalidità facili e si sono così avvantaggiati poiché a tutti era riservato il medesimo trattamento, sia per gli invalidi gravi sia per quelli minori. Questo ha creato gravi sperequazioni ed esclusioni proprio a danno dei soggetti più penalizzati.

Lo spirito di questo provvedimento è quello di promuovere l'inserimento nel mondo del lavoro dei disabili e non quello di irrogare sanzioni — che pure sono previste e anche in maniera piuttosto pesante — per gli inadempienti. Sono previsti invece incentivi per le imprese che assumono alcune particolari categorie di soggetti svantaggiati. Tuttavia — occorre riconoscerlo — queste misure sono molto ridotte: in via di principio, le incentivazioni dovrebbero essere riconosciute per tutte le assunzioni dei disabili, in particolare per la nuova fascia di imprese dai 15 ai 35 dipendenti che precedentemente era esclusa dall'obbligo. Comprendiamo che le attuali condizioni della finanza pubblica ora non lo consentono; tuttavia, nel futuro l'impegno di reperire mezzi finanziari adeguati a garantire l'assunzione dei disabili almeno in tale fascia di imprese, deve essere un obiettivo dell'intero Parlamento, delle forze politiche e del Governo!

Nell'attuazione della legge un ruolo fondamentale è assegnato alle regioni che saranno chiamate — sulla base delle competenze a loro conferite dal decreto legislativo n. 469 dello scorso anno in materia di mercato del lavoro — ad individuare percorsi e strutture formative per accompagnare l'inserimento lavorativo mirato. È prevista l'istituzione di un fondo regionale — finanziato dal sistema sanzionatorio — le cui risorse sono finalizzate ad agevolare l'integrazione lavorativa dei disabili; in particolare le regioni potranno autorizzare lo svolgimento di attività di riqualificazione professionale presso la stessa

azienda che effettua l'assunzione, o affidarne lo svolgimento mediante convenzioni a qualificati soggetti esterni.

Una funzione decisiva sarà svolta dal comitato tecnico previsto dall'articolo 5. Questo organismo avrà il compito di individuare le abilità residue, secondo criteri omogenei (indipendentemente, quindi, dai percorsi di ammissione al collocamento obbligatorio). L'aver previsto un solo organismo per l'accertamento delle invalidità al fine di armonizzare i criteri di valutazione dei vari tipi di invalidità costituisce un elemento di trasparenza e di funzionalità che innova profondamente l'attuale legislazione.

Colleghi, dopo una lunga attesa ci apprestiamo a varare un nuovo articolato sul diritto al lavoro dei disabili. Il testo nel suo impianto complessivo è largamente condiviso dalla stragrande maggioranza dei gruppi e delle forze politiche. Certamente è un testo perfettibile e alcuni aggiustamenti saranno a mio avviso non solo opportuni ma anche necessari nel corso dell'esame che affronteremo prossimamente. Sono altresì convinto che stiamo comunque per compiere un concreto passo in avanti nell'interesse generale, favorendo il diritto al lavoro, la solidarietà, la promozione sociale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Michielon. Ne ha facoltà.

**MAURO MICHIELON.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, ritengo che questo ramo del Parlamento abbia già perso la sfida di approvare in Commissione in sede legislativa una legge importante. Ho ascoltato fino ad ora tutti interventi a favore dei disabili, ma di fatto alcune forze politiche, dopo un anno di lavoro intenso, hanno ritenuto di portare il provvedimento in aula, con ciò dimostrando di non volerlo approvare.

**ALFREDO STRAMBI.** Chi? Dillo!

**MAURO MICHIELON.** Il Polo non vuole approvare questo provvedimento,

non ho alcun problema a dirlo, alleanza nazionale e forza Italia non vogliono approvare questo provvedimento, si sappia! Il sottoscritto che rappresenta la lega nord per l'indipendenza della Padania ha lavorato un anno per l'elaborazione di un testo innovativo, migliorativo.

Quando si parla di disabili e di lavoro è illusorio pensare di poter accontentare entrambe le parti, alla fine bisogna trovare un compromesso. Al riguardo ritengo che l'articolo pubblicato questa settimana su *Il Sole 24 Ore* abbia fotografato bene la situazione: l'Associazione dei disabili è scontenta, la Confindustria è scontenta. Probabilmente il provvedimento è equilibrato, non è sbilanciato né da una parte né dall'altra e sicuramente è migliorativo rispetto alla legge precedente, la legge n. 482 del 1968, che imponeva la quota del 15 per cento alle aziende con un numero di dipendenti superiore a 35, e che, come si sapeva, era disattesa.

Sicuramente la Commissione ha lavorato bene per un anno rispetto — non me ne vogliano i colleghi del Senato — al testo approvato dall'altro ramo del Parlamento. Abbiamo impiegato un anno per far sì che il testo fosse equilibrato; onestamente devo dire che ci sono ancora aspetti che non mi piacciono, che non piacciono alla lega e che riteniamo gravi. Non è possibile, per esempio, vessare le aziende sul fronte della sicurezza (la famosa legge n. 626) per poi prevedere al comma 4 dell'articolo 3 che qualsiasi invalido sul lavoro può essere computato tra i dipendenti indipendentemente se l'azienda rispettava o meno la normativa riguardante gli infortuni sul lavoro. Questo vuol dire che chi si è adeguato ha speso soldi per niente perché coloro che non lo hanno fatto vengono trattati nello stesso modo. Questo Governo, che si spaccia per « Governo sociale », si è dichiarato a favore di queste previsioni; la lega aveva presentato alcuni emendamenti — i colleghi del centrosinistra possono rileggerseli — ma ne sono stati approvati altri, in particolare quello che ha condotto alla formulazione del comma richiamato.

Il testo stabilisce che i datori di lavoro pubblici e privati sono trattati allo stesso modo, salvo poi verificare al primo comma dell'articolo 4 che per quanto riguarda l'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche e dagli enti pubblici non economici le mansioni vengono individuate con decreto del Presidente del Consiglio. Vorrei capire come mai per quanto riguarda le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici non economici il Presidente del Consiglio emana un bel decreto, mentre per quanto riguarda le aziende private una Commissione deve valutare di volta in volta se l'invalido può essere assunto o meno. Questi sono misteri, perché già si è dato per scontato per quanto riguarda i settori della difesa e delle Forze dell'ordine che si agisse in un certo modo ed in certi termini, essendoci una normativa specifica. Ebbene, secondo noi questi sono già due dati che fanno riflettere: perché la pubblica amministrazione viene trattata in un certo modo?

Se poi vogliamo divertirci un po', andiamo a vedere le contraddizioni che si riscontrano nell'ambito dello stesso provvedimento. All'articolo 8, comma 6, ad esempio, si parla di datori di lavoro pubblici e privati, soggetti a disposizioni varie, mentre poi si fa richiamo ad un altro articolo che non parla più di datori di lavoro pubblici e privati, ma di enti pubblici economici o meno. Forse allora è bene che su queste terminologie ci si chiarisca e che si faccia in modo che la pubblica amministrazione, che dovrebbe dare l'esempio ai privati, si adegui. Infatti, molte volte la pubblica amministrazione è la prima a non conformarsi a queste normative. In questo caso parlo di ministeri, non di enti locali, giacché rispetto ai disabili alcuni di questi ultimi sembrano corti dei miracoli.

Peraltro, questo Governo, che si ritiene sociale, in occasione della finanziaria, a fronte del taglio dell'1 per cento dei dipendenti nei ministeri, bocciando l'emendamento che prevedeva l'esclusione dei disabili, presentato dal sottoscritto, ha dimostrato per l'ennesima volta di non essere interessato ai disabili più di tanto.

Non si rende conto infatti che in una crisi economica come quella in atto in questo paese i disabili, che sono l'anello debole, sono i primi ad essere penalizzati. Questa è la realtà.

L'esecutivo, che stanZIA 30 miliardi nel 1998 per il collocamento dei disabili nelle aziende private, 40 miliardi per il 1999 e 60 miliardi per il 2000, evidentemente parte dal presupposto che saranno collocati pochi disabili. Questa può essere la logica; non si può dire che non ci siano soldi. I soldi per i lavori socialmente utili ci sono. Vorrei far riflettere i colleghi che parlano di spese, di diminuzione del costo del lavoro e delle tassazioni, sul fatto che, probabilmente, collocare i disabili vuole dire anche ridurre gli assegni di invalidità civile, il che significa una diminuzione di spese, far sì che queste persone possano esprimersi al massimo delle capacità lavorative residue; vuole dire, probabilmente, voltare pagina e parlare di stato sociale e non assistenziale.

Riteniamo inconcepibile inoltre il fatto che quando un invalido rifiuta la chiamata lavorativa gli venga sospesa l'indennità per un certo periodo: chiediamo infatti che sia cancellato dalle liste. Ciò per capire se ci sono invalidi civili che chiedono, giustamente, di essere inseriti nel mondo del lavoro ed altri che invece, per vari motivi, ritengono che sia meglio fare qualcos'altro (non ho idea di cosa). Secondo il progetto di legge in esame vi sono persone che possono rifiutarsi per due volte di prendere servizio sul lavoro andando incontro ad una sanzione, tutto sommato, minima. Questi sono gli aspetti del provvedimento che non ci piacciono e che sottolineiamo, non di poco conto.

L'onorevole Stelluti ha sottolineato nella premessa della sua relazione come il Governo abbia disatteso l'articolo 3 della legge 8 agosto 1995, n. 335. Il nostro gruppo, infatti, ha presentato un emendamento in cui si ricorda apposta quell'articolo come monito all'esecutivo. Questo Governo di sinistra, però, si è dimenticato di stabilire quali sono i lavori usuranti; anzi, ha fatto di peggio.

Non solo non ha tenuto conto dell'articolo della legge n. 335 che lo prevedeva, ma è riuscito addirittura a non assumersi la relativa responsabilità: con un emendamento, infatti, ha modificato la disposizione ed ha costituito un bel comitato tecnico, così né il sindacato né il Governo dovranno prendersi la responsabilità di decidere quali lavori siano usuranti e quali no. Questa è la verità: il Governo ha condotto l'operazione in questi termini.

Dichiaro, signor Presidente, la nostra massima disponibilità a migliorare il testo, tanto che abbiamo predisposto trentuno emendamenti. Non sono tanti e leggendoli si potrà constatare che il loro senso è quello di apportare piccoli aggiustamenti. Non si capisce, ad esempio, perché la Banca d'Italia possa effettuare concorsi « anche a livello nazionale ». Cosa vuol dire? Allora si potrebbe dire « anche a livello regionale »! Si può anche omettere la specificazione e si può addirittura cassare il comma: sono previsioni di cui non si capisce la motivazione.

Con un nostro emendamento chiediamo, poi, che venga chiarito perché, dopo quella sorta di terrorismo nei confronti delle imprese che è stato posto in essere con la legge n. 626, se un operaio si infortuna e si riscontra che le norme non sono state rispettate l'imprenditore non subisce quasi nessuna conseguenza.

Chiediamo inoltre, con i nostri emendamenti, una vera parificazione tra pubblico e privato: bisogna smetterla di parlare di enti pubblici e di enti pubblici non economici, perché i soggetti che lavorano sono persone, allora vorremmo capire quale sia la differenza. Si potrebbe parlare, allora, di enti che producono e di enti che non producono, poi sarebbe interessante capire se lo Stato produca o meno. Analizzando le normative europee, si può constatare che in alcuni paesi i disabili vengono assunti solamente dai privati e non dallo Stato: probabilmente hanno un concetto di Stato diverso dal nostro, ma noi preferiamo il nostro.

Per quanto riguarda le sanzioni, si prevede che la loro entità venga adeguata ogni cinque anni con decreto del ministro

del lavoro: ebbene, poiché riteniamo che i ministri abbiano molto da fare, crediamo sia meglio stabilire che l'importo delle sanzioni venga adeguato di anno in anno in base agli indici ISTAT, evitando così di dover ricordare ogni cinque anni tale adempimento ai responsabili del dicastero.

Un altro emendamento che ci sembra importante è riferito all'articolo 16, in cui si fa riferimento non solo agli invalidi, ma anche a coloro che sono a questi, per così dire, « assimilati ». Chiediamo che a tali soggetti vengano aggiunti anche i genitori conviventi di minori cui sia stata riconosciuta dagli organismi competenti un'invalidità pari al 100 per cento. In alcune famiglie vi è bisogno che entrambi i genitori possano lavorare, quindi crediamo sia giusto dare una mano a chi ha un figlio in queste condizioni.

Concludo, signor Presidente, ricordando che la lega nord è sempre stata disponibile a portare avanti questo provvedimento e lo ha fatto anche sostenendo la richiesta della sua assegnazione alla Commissione in sede legislativa. Altri partiti, probabilmente, sono innamorati della Confindustria: facciano pure, l'importante è che decidano da che parte vogliono stare, se da quella dei disabili o da quella della Confindustria. Non si può, infatti, giocare sulla pelle dei disabili per poi dire che le imprese sopportano un alto costo del lavoro e che questo viene aggravato dalla presenza dei disabili. Bisogna dire chiaramente cosa si vuole fare, non si può stare da una parte e dall'altra. Ho letto una settimana fa che il Governo ha avuto una strana idea, quella di dare circa 800 mila lire al mese, per otto mesi, alle casalinghe disoccupate, salvo poi affermare che non sapeva dove trovare i soldi. Un Governo che ha queste idee strane, forse, potrebbe raddoppiare gli stanziamenti per questo provvedimento. Ripeto: quando leggo che la fiscalizzazione degli oneri è totale se si ha una disabilità superiore al 79 per cento, non posso fare a meno di ricordare cosa significhi essere disabile in quella misura (probabilmente, si ha difficoltà anche ad accudire se

stessi). Soltanto una fiscalizzazione del 100 per cento degli oneri per l'impresa non mi sembra quindi sufficiente.

Termino con una nota un po' polemica sulle cooperative: l'onorevole Stelluti ha affermato che si vuole evitare la ghettizzazione dei disabili nelle cooperative sociali, per cui se ne prevede l'obbligo di assunzione nell'impresa dopo due anni di assunzione; ebbene, voglio ribaltare il discorso osservando che alcuni disabili, per le commissioni, non potrebbero più lavorare, mentre nelle cooperative riescono a farlo. Forse il problema è diverso: se gli enti locali e la pubblica istruzione aprissero alla collettività le cooperative, queste non diventerebbero dei ghetti (che sono tali se sono chiusi). Forse, quindi, spetta agli enti locali, al Ministero della pubblica istruzione, al Governo aprire maggiormente le cooperative, perché, se qualcuno va a vederle, sicuramente apre gli occhi! Conosco alcune cooperative per disabili psichici nel comune di Treviso che ogni anno organizzano una festa per quindici giorni, durante la quale la gente entra e capisce: probabilmente, comprende anche meglio la fortuna che ha di stare bene! Vediamo giovani pieni di disagio, che si pongono tanti perché sulla vita, che si suicidano perché è andato male l'anno scolastico o per altri problemi, che sfidano la sorte alle quattro di mattina tornando dalle discoteche: forse, se fossero educati nella consapevolezza della fortuna di essere sani, si porrebbero invece il problema di amare di più la vita e se stessi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, molte considerazioni sul provvedimento in esame sono state svolte dai colleghi della maggioranza, per cui non ripeterò gli argomenti già affrontati cercando invece di portare il discorso sugli aspetti che più interessano ai verdi con riferimento al diritto al lavoro dei disabili.

La prima questione che desidero sottolineare è che ci occupiamo di un diritto

al lavoro: non si tratta, quindi, di un provvedimento con finalità assistenziali. In questo senso, non accetto la proposta del collega Michielon, secondo il quale all'interno di questo provvedimento dovremmo trovare degli spazi per assistere le persone disabili: dobbiamo invece garantire un « diritto di cittadinanza » al lavoro per tutte le persone che vivono in Italia e questa legge in particolare deve trovare la strada perché il diritto al lavoro sia praticabile per i disabili che vivono in Italia.

Sappiamo che la situazione è perlomeno drammatica dal punto di vista di chi guarda al lavoro come un diritto, nel senso che almeno metà dei disabili che avrebbero diritto al lavoro è oggi costretta alla disoccupazione. Questo è, a mio avviso, un dato da sottolineare, come è da considerare il fatto che la legge n. 482 del 1968 viene ritenuta da tutti gli operatori sociali inadeguata ad affrontare i problemi: infatti, se si è disabili iscritti al collocamento obbligatorio, mediamente si devono aspettare quattro anni per avere l'inserimento, che poi non si sa che fine faccia. Le statistiche, infatti, non ci danno indicazioni chiare al riguardo, anche se sappiamo che, per la Lombardia, nel 54 per cento dei casi l'inserimento finisce male e non diventa effettivo, o perché non si supera il periodo di prova, o perché le condizioni che si trovano sul lavoro sono talmente pesanti che obbligano alle dimissioni, o perché (anche su consiglio di organizzazioni interessate alla consulenza) si preferisce prendere un po' di soldi di assistenza anziché essere inseriti nel lavoro. Quindi, si tratta di una situazione difficilissima, da superare in qualsiasi modo.

Non è neanche vero che con questa proposta di legge, che riduce mediamente al 7 per cento gli inserimenti al lavoro, si sia fuori dall'Europa, perché la Germania prevede una quota del 6 per cento per le aziende con più di 15 dipendenti e si tratta del paese più grande d'Europa. Non è questo il problema, ma quello di rendere effettivo il diritto al lavoro. Allora,

guardiamo se questa legge costituisce un passo avanti per rendere effettivo il diritto al lavoro.

Dal punto di vista dei numeri, mi sembra che lo studio fatto dall'INPS sulla base di questa proposta di legge e secondo il quale ne scaturirebbe un aumento di 60 mila unità di disabili occupati costituisca un dato positivo.

L'altro dato positivo è che con la territorializzazione del servizio la persona disabile entra con le sue caratteristiche nei servizi di inserimento al lavoro e diviene oggetto della convenzione con l'impresa per un posto di lavoro che non sia assistenziale, ma rispondente al contratto di lavoro e quindi in modo da riconoscere al disabile i diritti di tutti gli altri lavoratori. A me sembra che questo sia un passo avanti notevolissimo, che si vuole perseguire appunto con questa proposta di legge.

Quindi, è positivo il dato quantitativo ma anche l'aspetto qualitativo, perché si intende ridare al disabile la sua funzione di lavoratore, parlare non di lavoratori disabili, ma di disabili lavoratori. Mi sembra che questo sia l'obiettivo della legge al nostro esame.

Altri aspetti positivi di questa proposta di legge sono già stati sottolineati da altri colleghi. In primo luogo, il fatto che saranno le imprese ad inserire, ad integrare nel proprio organico i lavoratori disabili, con un salto di qualità anche culturale dei colleghi di questi lavoratori disabili, perché uno dei motivi del fallimento degli inserimenti è anche la disattenzione culturale che è presente tra i colleghi dei disabili. Il fatto che entri in azienda un lavoratore con gli stessi diritti degli altri, che partecipa alle assemblee, che esercita i propri diritti all'interno del mondo del lavoro mi sembra una cosa molto positiva, che fa compiere un salto culturale alla solidarietà.

Negli ultimi anni abbiamo notato come i servizi per l'inserimento dei lavoratori disabili gestiti dagli enti locali siano stati un ghetto, magari ambito dalle famiglie che devono sopportare il peso di un disabile disoccupato in casa, ma sempre

un ghetto. Se la legge funzionerà, farà uscire il disabile da questo ghetto costruito dagli enti locali, sia pure con tutta la buona volontà (il lavoro protetto, eccetera), per collocarlo in un contesto produttivo, che è sicuramente preferibile ad una zona «ovattata», mai vista da nessuno. In questo senso, ho apprezzato che per quanto riguarda le cooperative sociali non si sia puntato alla esternalizzazione del disabile dal processo produttivo, ma si sia fatto sì che le cooperative sociali contribuiscano al mantenimento del disabile nel processo produttivo, nell'impresa. A me sembra che questi siano gli elementi caratterizzanti e positivi della proposta di legge. Certo, avrei preferito che il testo prevedesse misure di controllo sul suo funzionamento, periodicamente ogni 3-5 anni. Siccome il problema dei disabili non può essere risolto da una legge ma va affrontato attraverso un processo culturale generale, di gestione di questa normativa, penso sarebbe stato meglio prevedere la possibilità che la disciplina fosse periodicamente rivista sulla base degli obiettivi posti. Potremo eventualmente farlo con un'ordine del giorno. Avrei inoltre preferito che fossero eliminate alcune contraddizioni presenti nel testo.

Se però guardiamo alla legge dal punto di vista del diritto dei disabili, vediamo che si tratta di un enorme passo in avanti rispetto alla situazione attuale. L'approvazione della legge è urgente non soltanto perché il collocamento è stato riformato ma anche perché per la prima volta si può intervenire attraverso canali di collocamento mirati che tengano conto sia delle condizioni dell'impresa sia delle residue capacità di lavoro del disabile.

Per le ragioni che ho esposto preannuncio il voto favorevole del nostro gruppo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

**AUGUSTO BATTAGLIA.** Signor Presidente, credo che a nessuno sfugga l'importanza di questa proposta di legge, una

disciplina che il mondo dell'handicap aspetta da venticinque anni.

Il relatore Stelluti ha esposto molto puntualmente i limiti della normativa vigente: un collocamento fatto con i pezzi di carta, senza andare a vedere chi fosse l'invalido e quale fosse il posto di lavoro a cui sarebbe stato assegnato; una legge costruita a misura delle grandi imprese e dei Ministeri, mentre in questi anni il mondo del lavoro è profondamente cambiato ed è divenuto più dinamico (con le piccole imprese); forti elementi di debolezza derivanti dai meccanismi che consentivano l'ampia evasione che si è registrata (penali abbastanza irrisorie); vi è poi stato quel meccanismo — uno dei peggiori scandali della prima Repubblica — che ha consentito di assumere nella pubblica amministrazione per chiamata nominativa diretta ed ha provocato lo scandalo dei falsi invalidi.

Quanto alle sanzioni, c'è da dire che le aziende hanno largamente evaso, sia servendosi del periodo di prova sia scoraggiando l'invalido sia anche pagando una multa sostanzialmente irrisoria. Per quanto concerne lo scandalo dei falsi invalidi devo aggiungere che noi lo abbiamo stroncato nel 1993, all'epoca del Governo Ciampi: l'articolo 42 del decreto legislativo n. 29 impediva la chiamata nominativa diretta; delineammo nuove norme che garantivano maggiormente i lavoratori invalidi.

La legge n. 482 in realtà non era tutta da buttare: nei primi anni — almeno fino al giugno 1982 — seppe dare risposte; nel giugno 1982 la legge aveva consentito l'occupazione di quasi 300 mila persone. Da quel momento in poi, però, si è registrato un calo progressivo. Se guardiamo ai dati del 1995 e facciamo una proiezione sul 1998, ci rendiamo conto che in sedici anni (dal 1982 al 1998) abbiamo perso circa 90 mila posti di lavoro, un'emorragia al ritmo di circa 7 mila posti all'anno che ancora non riusciamo a fermare. Certo in questo periodo ci sono stati momenti e fasi di crisi economica, che sicuramente avranno pesato; negli anni, poi, si è avuto un

ridimensionamento degli organici della pubblica amministrazione (dall'epoca dei decreti Stammati fino ai nostri giorni). Tutto ciò ha pesato, ma non nascondiamoci che c'è stato anche qualcosa di più.

Non voglio fare il processo ai nostri imprenditori, perché so che tanti imprenditori italiani si sono resi disponibili a sperimentare percorsi nuovi, ad inserire soggetti handicappati gravi, a stipulare le convenzioni che erano già possibili con la legge n. 56. Ma non possiamo nascondere che in questi anni oltre l'80 per cento dei lavoratori avviati alle imprese dagli uffici di collocamento (il dato della Lombardia è parziale, occorre fare riferimento al dato nazionale) sono stati respinti e mandati a casa per una ragione o per l'altra. Questa è la realtà.

Di fronte ad un fenomeno di simile entità e gravità, allora, penso che questa sera noi dobbiamo dire qualcosa agli imprenditori. Certo, la disciplina vigente aveva tutti i difetti che ho già ricordato, ma la legge n. 56 è operativa quasi da dieci anni; le convenzioni che inseriamo nella nuova legge erano, dunque, già possibili da tempo con la chiamata nominativa, contrattando l'aliquota, inserendo la formazione professionale, il tirocinio e tutte le altre agevolazioni (percorso che alcune imprese hanno seguito).

Se i dati sono questi, credo che abbia pesato un pregiudizio, uno stereotipo, che ho riscontrato nelle affermazioni di un alto dirigente della Confindustria il quale mi è venuto a dire che l'inserimento di un lavoratore disabile in una piccola impresa comporta per questa un aumento del costo del lavoro pari al 15 per cento: è un'affermazione che non sta né in cielo né in terra!

Mi rendo allora conto che questa categoria di imprenditori è stata prigioniera di un pregiudizio ed ha considerato le persone con una disabilità come una sorta di *zombie*, incapaci di intendere e di volere e comunque di essere utili alla collettività. Non è però questa la realtà del mondo dell'handicap alle soglie del duemila!

Negli ultimi venticinque anni nel nostro paese sono stati fatti enormi progressi: abbiamo chiuso le istituzioni totali, abbiamo realizzato i servizi territoriali di riabilitazione e di assistenza, che forse hanno ancora tanti limiti ma che comunque sono stati realizzati.

A partire da questa mattina 110 mila bambini, adolescenti e giovani disabili si sono alzati dal letto, hanno preso la cartella e sono andati a scuola: sono andati nella scuola di tutti, insieme agli altri bambini, adolescenti e giovani. Questi sono ragazzi che non studiano soltanto, ma che fanno sport e sono inseriti socialmente: si preparano alla vita. Oggi un giovane handicappato è un giovane che vuole vivere, si vuole muovere, vuole inserirsi nella società, vuole costruirsi una famiglia ed essere produttivo: chiede dunque alla collettività e al mondo delle imprese italiane, pubbliche e private, di potersi trasformare da assistito in lavoratore e in contribuente. Questo è quanto chiede! Questa è la sfida che il mondo dell'handicap ci lancia dopo venti-venticinque anni di trasformazioni e di lavoro fatto nel nostro paese.

Se andiamo a guardare le liste di collocamento, non troviamo più un elenco di persone che non sanno fare niente. Ci sono invece diplomati, laureati, tecnici: persone che, al di là del limite (fisico, mentale o sensoriale), si sono in larga parte professionalizzate. Questa è, dunque, la realtà dell'handicap oggi, non quella che immaginano, senza confrontarsi e senza conoscerla, alcune parti della nostra imprenditoria.

Questo allora ci fa dire che l'handicap oggi può rappresentare una risorsa per il paese e non necessariamente un peso o un fardello da trascinare. È paradossale che questo salto culturale non riescano a farlo proprio le categorie che ritengono di essere all'avanguardia e di rappresentare la punta del cambiamento e della trasformazione. Sono rimaste indietro, prigioniere di vecchi stereotipi che non hanno più ragion d'essere nella realtà di oggi.

Magari poi queste stesse persone che respingono più dell'80 per cento dei la-

voratori inviati dal collocamento ci vengono a dire che in Italia si spende troppo per l'assistenza e che un paese come il nostro non può permettersi di spendere 16 mila miliardi per pensioni ed assegni di invalidità. Se tante di quelle persone fossero state accolte nelle aziende e messe a lavorare in un posto a loro più adatto, forse non sarebbe necessario corrispondere tante pensioni e tanti assegni e la spesa assistenziale, che pesa su tutto il sistema imprenditoriale ed economico, sarebbe minore. Lo dico agli imprenditori, ma anche ad alcuni colleghi che ho sentito addurre argomentazione che non possiamo condividere.

Certo, la proposta di legge al nostro esame non è perfetta e probabilmente rappresenta una transizione tra il vecchio ed il nuovo. Sicuramente potremo modificarla e perfezionarla nel corso dell'esame che si svolgerà nei prossimi giorni, però essa rappresenta un enorme passo in avanti. Infatti adatta il sistema del collocamento alle trasformazioni del mondo del lavoro, coinvolgendo anche le piccole imprese, e supera le vecchie categorie giuridiche (prima lavorava l'invalido del lavoro, ma non l'invalido civile, come se il problema non fosse lo stesso per tutti). Si tratta di una proposta di legge che introduce elementi di flessibilità e la possibilità che tutte le aziende assumano un invalido attraverso la chiamata nominativa diretta.

Sarà il datore di lavoro che, nella maggioranza dei casi, se lo sceglie! Lo stesso discorso vale per la possibilità della formazione professionale, del tirocinio formativo, della convenzione, del coinvolgimento delle cooperative sociali. Quest'ultima è una novità che può essere migliorata ma che tuttavia è presente nella legge.

Dunque quella al nostro esame è una legge moderata e graduale, che non impone da un giorno all'altro qualcosa di insostenibile alle imprese; è una legge che chiama tutti alle proprie responsabilità: pubblico e privato! Ciò vale anche per l'esercito e per gli organismi militari della protezione civile. Se un carabiniere inseguendo un criminale ha un incidente e

rimane paraplegico o comunque menomato, non è detto che non possa più continuare a fare il carabiniere, a lavare, per esempio, in una fureria, e che debba invece essere mandato via e quindi sia costretto a iscriversi al collocamento in attesa di un altro lavoro!

Nella legge prevediamo strumenti innovativi e non più soltanto un ufficio burocratico ma un comitato tecnico, con esperti collegati ai servizi territoriali. Credo pertanto che questa legge recepisca il meglio di quanto si è fatto in questi anni in Italia; penso, al riguardo, ad esperienze come quella di una ASL di Genova o ad esperienze come quelle di Milano, di Roma, di Bologna e di tante altre parti del paese, comprese quelle meridionali in cui vi sono stati operatori capaci di innovare, e imprenditori che si sono resi disponibili alle innovazioni.

Certo, si può migliorare tutto e quindi si può migliorare anche questa legge, ma dipende da ciò che vogliamo fare. Ho ascoltato il collega Michielon e ho sentito che esiste un atteggiamento critico ma anche con delle proposte serie, che possono essere approfondite e sulle quali si può trovare un punto di incontro. Consentitemi però anche di dire che ascoltando altri colleghi non ho avuto la stessa sensazione. Mi riferisco, ad esempio, a tutte le cose che ha detto il rappresentante di forza Italia, compreso il richiamo alla *privacy*; adesso chiamiamo in causa anche la *privacy* per dire che non dobbiamo fare la denuncia al collocamento al fine di far presente se siano stati assunti o meno degli invalidi: questa — scusatemi — mi sembra una cosa ridicola!

Se vogliamo fare questa legge e se vogliamo mandare a lavorare dei lavoratori disabili, diciamolo chiaramente! Se invece forza Italia non vuole raggiungere questo obiettivo, lo dica chiaramente, si assuma le proprie responsabilità e affronti la situazione.

Non comprendo bene nemmeno il rappresentante di alleanza nazionale che per un verso ci ha parlato delle imprese che vengono vessate mentre dall'altra ci ha detto che l'aliquota del 7 per cento è

troppo bassa. Io non ho capito bene se l'aliquota la vuole aumentare oppure diminuire!

Ho l'impressione che qui qualcuno si arrampichi sugli specchi cercando magari di accontentare un po' tutti mettendoci però nella condizione di non fare una legge adeguata e moderna. Credo che vi siano margini per migliorare la legge; ad esempio sul fatto che si debbano modificare i criteri di riconoscimento penso che siamo tutti d'accordo. Non è necessario farlo in questo testo ma si può forse richiamare il Governo a rispettare la delega prevista dalla legge n. 335 e dalla finanziaria dell'anno scorso che dava un'indicazione in ordine alla modifica dei criteri al fine di renderli più moderni.

A noi non serve sapere cosa manchi, a noi serve sapere quali sono le potenzialità del lavoratore; c'è bisogno cioè di un riconoscimento dell'invalidità ma in positivo, ossia delle potenzialità, delle possibilità e delle capacità del lavoratore. È in quella direzione che dobbiamo andare!

Anch'io sono d'accordo che il comma 4 dell'articolo 3 deve essere modificato perché non si può conteggiare nell'aliquota il lavoratore che si è infortunato per le inadempienze dell'azienda.

Anche nel pubblico impiego esiste un margine di miglioramento; ad esempio è possibile reintrodurre quel secondo comma dell'articolo 42 del decreto legislativo n. 29 che già dal 1993 aveva dato un'indicazione in ordine alla opportunità di realizzare le convenzioni, i tirocini, il collocamento mirato anche nella pubblica amministrazione che ha le stesse responsabilità del mercato privato. Non ci dobbiamo nascondere infatti che da quando non esiste più la chiamata nominativa ma c'è la chiamata numerica, le pubbliche amministrazioni si sono dimenticate di chiamare gli invalidi! Questo è un elemento che dobbiamo superare; tutti (compresi i dirigenti) debbono assumersi le proprie responsabilità. Se in una pubblica amministrazione, in un'università, in un comune, in una regione o in un ministero

ci deve essere un certo numero di lavoratori disabili, allora si deve procedere alle loro assunzioni.

Ci sono poi anche questioni che possono essere affrontate gradualmente; penso ad esempio a quella concernente la dotazione finanziaria. Tra qualche settimana inizieremo l'esame della legge finanziaria: potrà essere quella la sede per dare più consistenza a questo provvedimento. Lo stesso discorso vale per quelle proposte che fanno riferimento ad una possibilità di scivolo, proposte che potranno essere prese in considerazione non in questa sede ma forse nel momento in cui si parlerà dei lavori usuranti.

Dobbiamo approvare una legge aperta, dinamica e moderna, ma anche seria. Mi riferisco alle sanzioni che nel testo attuale sono un po' più consistenti e serie rispetto a quelle previste dalla legge n. 482. Dobbiamo dire alle imprese che questa è una legge aperta, che prevede delle concessioni. La quota di riserva relativa alle assunzioni obbligatorie del 7 per cento riguarda solo le imprese che occupano più di 50 dipendenti, mentre per quelle che occupano da 36 a 50 dipendenti l'obbligo di assunzione è inferiore al 7 per cento e lo stesso vale per le imprese che occupano meno lavoratori. Se consideriamo questo complesso di fattori, ci rendiamo conto che in Italia l'aliquota non è del 7 per cento, ma del 5 e mezzo-6, come negli altri paesi. Inoltre, per quanto attiene alle modalità di assunzione obbligatorie, queste possono essere per il 60 per cento nominative e per il 40 per cento attraverso convenzioni.

Inoltre, si prevedono incentivi economici, la possibilità di modificare il posto di lavoro, la possibilità di fare il tirocinio propedeutico che ha effetti sull'aliquota. Mi chiedo cosa possiamo fare di più per rendere la legge più moderna, dinamica e flessibile. Ebbene, ad un certo punto bisogna dire che questa è la legge e che tutti la debbono rispettare.

Si potrebbe prevedere, ad esempio, l'impossibilità per una azienda che non rispetti questa nuova legge di partecipare a gare di appalto pubbliche. Infatti, le

imprese che non versano i contributi e che non sono in regola con le leggi non possono partecipare a gare di appalti pubblici. Analogamente, dal momento che anche quella a nostro esame diventerà legge dello Stato, dovremo pretendere che le norme in essa contenute vengano rispettate.

Auspico che nei prossimi giorni si proceda in un clima di collaborazione. Infatti, quella di cui godiamo è una possibilità inedita, perché da 25 anni le associazioni e tutto questo mondo aspettano questa nuova legge. Si tratta di migliaia di persone. Vi è dunque una grande attesa ed una grande aspettativa che non possono essere tradite né non facendo la legge e facendola naufragare né snaturandola nella sua sostanza.

Se porteremo in porto questa legge, daremo spazio a nuove speranze e offriremo nuove possibilità a trecento mila persone, molte delle quali iscritte nelle liste di collocamento da 10-20 anni. Sono persone che hanno regolarmente timbrato il cartellino senza che venissero chiamate da alcuno e che, quando sono state chiamate, sono state rispedita a casa senza pietà e senza che fosse stato compiuto alcun tentativo di dare loro una collocazione. Mi riferisco alle tante persone che non si sono più iscritte nelle liste di collocamento perché avevano perso ogni fiducia.

Mi riferisco inoltre alle migliaia di giovani che si stanno preparando alla vita ed al lavoro, che frequentano corsi di formazione professionale, che si trovano nei centri di riabilitazione, che stanno studiando nelle scuole e nelle università. Dobbiamo dare una prospettiva a tutto questo mondo. Diversamente non si capirebbe perché nel nostro paese si spendano ogni anno migliaia di miliardi per promuovere l'integrazione scolastica, i servizi di riabilitazione, per fare l'assistenza attraverso i comuni e per eliminare le barriere architettoniche. È inutile far tutto ciò se non si corona lo sforzo complessivo della società italiana, che ha trasformato la cultura del nostro paese in tale settore, con una legge come questa.

Mi riferisco al lavoro e all'impegno di insegnanti, di riabilitatori, di medici, di assistenti, di famiglie, di genitori che quotidianamente hanno dedicato la loro vita a questi figli, cercando di farli crescere bene; sono genitori che non li hanno messi da una parte, non li hanno abbandonati ed hanno dato loro le stesse possibilità, se non addirittura qualcuna in più, che hanno offerto agli altri figli.

Possiamo, quindi, aprire questa prospettiva a persone per le quali il lavoro non è soltanto lo strumento per ricevere uno stipendio e per poter sopravvivere, il che non è secondario neppure per una persona che ha un handicap, anzi è fondamentale; non si tratta soltanto di un diritto costituzionale che va riconosciuto, infatti la Costituzione dice che la Repubblica deve operare per eliminare le differenze, per aiutare, sostenere e superare le difficoltà, ma è spesso anche una condizione indispensabile per superare l'handicap, per non rassegnarsi all'emarginazione, per non tornare indietro rispetto alle possibilità che oggi la riabilitazione, le nuove tecnologie ed i servizi moderni offrono alle persone handicappate che devono poter essere cittadini come tutti anche attraverso il lavoro.

Un'ultima considerazione vorrei sottoporre al collega Michielon: tutto si può dire tranne che questo Governo non affronti i problemi dei disabili. In questi due anni e mezzo abbiamo rifinanziato la legge n. 13 sull'eliminazione delle barriere architettoniche nel pubblico e nel privato, cosa che da anni non si faceva; abbiamo approvato la legge n. 284 per l'assistenza e l'inserimento sociale e lavorativo dei ciechi pluriminorati, e cioè di una categoria con gravissimi problemi; abbiamo approvato la legge n. 162 che in tre anni dà 202 miliardi alle regioni per potenziare gli interventi di assistenza soprattutto alle famiglie degli handicappati più gravi; mediante la stessa legge per la prima volta avvieremo in Italia il censimento dei portatori di handicap, che non è mai stato effettuato, e terremo la conferenza nazionale sull'handicap; saranno avviate sperimentazioni nel campo della mobilità, della

comunicazione, di quella che oggi è l'emergenza dell'assistenza e della tutela di quegli handicappati gravi che restano privi del nucleo familiare (ciò che le associazioni definiscono «Dopo di noi»).

Il Governo ha presentato il disegno di legge sull'amministratore di sostegno, già approfondito dalla Commissione giustizia: speriamo in un esame in sede legislativa. Dopo venticinque anni speriamo di essere in procinto di approvare la legge sul collocamento obbligatorio. In questi mesi abbiamo sviluppato iniziative volte al turismo sociale per tutti: questa estate il dipartimento affari sociali ha offerto un servizio a tutto il mondo dell'handicap, stimolando le strutture turistiche ed alberghiere ad adattarsi alle esigenze del turista handicappato, perché gli handicappati vorrebbero andare in vacanza in santa pace, senza dover combattere con scale o altre cose del genere.

Credo quindi che se verifichiamo ciò che è avvenuto nelle precedenti legislature non se ne troverà, caro Michielon, un'altra in cui i problemi dell'handicap siano stati affrontati con tanta solerzia ed impegno. Credo che questo rappresenti un motivo di orgoglio per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

**ANTONIO GUIDI.** Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi (purtroppo pochi), ritengo importante che nel giorno della ripresa dei lavori parlamentari la Camera affronti un problema che riguarda l'handicap, se il taglio è positivo ed in ogni caso dialettico e non si tramuti in una specie di ghetizzazione di questo tema («parliamo dell'altra gente») e quindi inneschi un dibattito regressivo, né in uno *spot* pubblicitario pro o contro il Governo e la maggioranza: ben venga, quindi, un'apertura dei lavori di questo tipo.

Non arrivo subito allo specifico perché credo, proprio per quel richiamo ad una cultura più avanzata, che nel nostro ruolo abbiamo il diritto-dovere di affrontare

culturalmente e poi concretamente certi problemi. Da anni e anche stasera ho sentito un termine che non mi fa piacere e che se volete, come tecnico, mi irrita un po': il termine è «debolezza».

Credo che, tranne casi particolari, non esista una persona debole; esiste una persona con problemi i quali troppo spesso sono dovuti a carenze, ad inadempienze, a difficoltà esterne. Altrimenti sarebbe debole l'anziano, che invece va solamente aiutato ad esprimere se stesso; è debole il bambino nella grande città, senza più possibilità di muoversi perché gli è stato rubato il tempo e lo spazio. È debole la donna allorché viene ghetizzata in una società che ancora non ha riconosciuto alcune specificità; è debole il cittadino italiano che vive al sud (mi riferisco al settore del lavoro) dove — in confronto al centro-nord — la forbice tra capacità, intelligenza, professionalità e occasioni di lavoro raggiunge il suo massimo. Diciamolo in modo chiaro una volta per tutte: non ci sono persone deboli ma ci sono persone che, per colpa del Governo — qualunque esso sia — e dello Stato, della cultura e della mancanza di servizi, vivono in uno stato di subalternità anche all'interno di una famiglia. Tutto questo avviene per colpa di altri o per una debolezza interna spesso frutto di frustrazioni, delusioni e reattività verso un mondo che non riesce a comprendere. Se non partiamo da qui, qualunque intervento, anche il migliore, avrà sempre un carattere di tipo assistenziale perché la persona sana, forte, potente e intelligente, dall'alto della sua effimera forza, continuerà ad aiutare quella debole. Questa situazione si è già verificata nei confronti degli handicappati, dei minori e degli stessi immigrati: quante volte ci si è impegnati ad aiutare queste categorie di deboli? Ritengo che il significato che comunemente si dà al sostantivo «debolezza» sia estremamente offensivo per chi lo pronuncia e per la persona a cui si riferisce.

La mia non è retorica, come sa bene l'onorevole Battaglia (il cui stesso nome sembra rappresentare l'azione che egli

porta avanti) che ha condotto innumerevoli battaglie per sostenere il diritto alla scuola. Chi si occupa di questi argomenti sa bene quanto una scuola per tutti migliori non solo le condizioni di vita della persona con handicap ma la stessa pedagogia rivolta a tutti gli alunni, perché il confronto — difficile e non debole — rende tutti più forti. Si crea uno strano gioco delle parti: quando la persona più debole è posta nella condizione di vivere una vita degna di essere vissuta fa diventare più forti ma non arroganti colori i quali l'hanno definita debole ma che in realtà sono uguali. Tutti coloro i quali nel mondo della scuola vivono momenti di difficoltà ma anche di straordinaria sfida verso una « normalizzazione » (lo dico tra virgolette) provano una formidabile delusione: si crea un imbuto e dopo tanto impegno nella riabilitazione e nella scuola queste persone si trovano di fronte ad un muro, cioè di fronte all'impossibilità di accedere ad un posto di lavoro, quel posto sancito dalla Costituzione ma che relega le persone definite handicappate al ruolo di cittadini di serie B. È indegno per il nostro paese, per cui ben venga una legge che non sarà da me ostacolata, anche se mi impegnerò per inserire nel testo le disposizioni che giudico importanti per migliorarlo. Sicuramente questa legge rappresenta un passo in avanti, anche se vorrei evitare, non come rappresentante dell'opposizione bensì come tecnico e politico del settore, l'uso di toni roboanti.

È un inizio di un percorso diverso: ben venga! È un inizio di una discussione seria, ma ci mancherebbe altro! Dobbiamo però essere consapevoli che proprio per il settore che stiamo affrontando è nostro diritto-dovere essere antidemagogici. Stiamo intraprendendo un percorso nuovo; e me ne assumo la responsabilità politica e personale.

Do quindi un giudizio positivo, ma non possiamo dire che quella in esame sia la soluzione. Del resto, devo rilevare che non lo ha detto nessuno; qualcuno, giustamente, della maggioranza ha alzato i toni: ognuno deve anche enfatizzare con correttezza quello che produce.

Mi si consenta però di aggiungere che qualche anno fa l'attuale sottosegretario Antonio Pizzinato iniziò con me un cammino — non straordinario per tutti, ma sicuramente lo era per me e per lui: almeno spero — nella assemblea dei quadri di Viareggio della più grande organizzazione italiana dei sindacati, la CGIL. Iniziò — non certo per merito mio, e forse nemmeno dell'allora segretario generale — ad intraprendere un percorso importante. Già altri sindacati lo avevano intrapreso (prima la CISL e poi la UIL), ma la CGIL pose in quell'assemblea una vertenza forte: non più aiuto e basta alle associazioni per i disabili, ma una corresponsabilizzazione della Confederazione generale italiana dei lavoratori all'interno della « vertenzialità », della propositività sindacale.

Quale fu il problema? Quale fu l'impatto durissimo all'interno del sindacato dei diritti? Che molti rappresentanti del sindacato, poi diventati segretari generali, fecero un discorso di questo genere: come facciamo a dire di difendere il lavoro delle persone disabili quando vi è tanta disoccupazione? Che forbice creeremo? Che guerra tra poveri? Quello era e quello resta, anche se di strada se ne è fatta tanta; nonostante siano stati fatti orribili e ingiustificati passi indietro. Credo che quel concetto altissimo di dubbio... perché, vivaddio, in Italia vi è ancora il diritto al dubbio e il diritto di dire « ho sbagliato ». Credo che il punto fondamentale della questione sia il seguente: fino a quando all'interno della dinamica del lavoro non si comprenderà che se non si creeranno continuamente — e non è retorica — nuovi, veri, seri, stabili e flessibili posti di lavoro in una economia mondializzata che cambia, qualunque intervento di settore — che io non ostacolerò — sarà sempre un intervento di settore con possibili rischi di neoassistenzialismo. Questo ce lo dobbiamo dire; altrimenti, il fantasma della diversità aleggerà sempre tra noi.

Mi avvio alla conclusione, anche perché non voglio sforare i tempi, ed apro una parentesi. Il Vicepresidente Petrini

alla chiusura dei lavori dell'Assemblea ebbe con me — mi permetto di dire che per gran parte fu mia colpa — un piccolo problema di incompatibilità lessicale sui tempi.

Per quanto mi riguarda le chiedo scusa, forse per un momento di stanchezza i toni furono da parte mia leggermente ineducati; spero che l'incidente dopo le ferie estive sia chiuso. Ciò detto — e l'ho voluto dire perché non essendo un incidente privato deve avere una soluzione pubblica — rivendico stima e amicizia nei suoi confronti, onorevole Petri.

Chiudo questo piccolo incidente dicendo che a mio avviso sicuramente si deve cambiare, ma in una prospettiva generale, complessiva, dove non sia possibile pensare di creare nuovi posti di lavoro per i disabili senza creare nuovi posti di lavoro per tutti, altrimenti offenderemo gli uni o gli altri. C'è una nuova tecnologia alle porte che può essere sfruttata non solo per lavorare meglio, ma addirittura per dare lavoro a tante persone. Esistono meccanismi fiscali che permetteranno — come la legge Tremonti — la creazione di nuove imprese che potranno assumere tante persone e, tra queste, persone con handicap.

Concludo, Presidente, richiamando due aspetti. Esistono alcuni modelli — io non amo i modelli, adesso c'è quello filostantunitense che a me non ha mai affascinato — che servono come punto di riferimento per non sbagliare; mi riferisco ai paesi dove la quota d'obbligo praticamente non esiste. È male? Comunque non è prevista, ma il mercato del lavoro è tale che quasi tutte le persone con handicap sono collocate. In Italia con questo provvedimento si vuole abbassare la quota delle persone disabili all'interno dei posti del lavoro. Mi permetto di chiedere, proprio per aprire una stagione di *par condicio* culturale, come sia possibile che mentre era in carica un precedente Governo, dove avevo responsabilità diverse, la sola proposta di diminuire la quota — perché la statistica non ci dice che il 15 per cento dei lavoratori può essere potenzialmente disabile — venne posta alla gogna dai mass

media, venne criminalizzata in quest'aula, e oggi lo stesso provvedimento, addirittura più duro, viene considerato una conquista di civiltà. Questo non è possibile, la verità su certi temi è una e speriamo che la discussione, non legata ai deboli ma alle persone che hanno tante difficoltà, abbia momenti trasversali, seri, limpidi di collaborazione e non ci siano doppie verità, nel senso che quando le proposte vengono da qualcuno sono sterco, mentre quando vengono da altri sono oro. Questo non lo vogliono i cittadini, non lo vogliono le persone in difficoltà, se volete non lo vuole la politica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e dell'UDR*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Guidi, anche per le parole che ha indirizzato alla mia persona. Sono onorato della sua stima e della sua amicizia, che ricambio senz'altro. In quella occasione ci fu certamente soltanto un fraintendimento. A volte il ruolo che siamo chiamati ad interpretare, noi che ci onoriamo di presiedere questa Assemblea, è un ruolo anche antipatico per la sua petulanza, per la pignoleria che si deve applicare, e sono possibili anche piccole incomprensioni, che si risolvono sempre tra persone di buona volontà. La ringrazio.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
— A.C. 4110)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, al quale ricordo — a proposito della pignoleria di cui parlavamo — che gli rimangono soltanto due minuti.

CARLO STELLUTI, *Relatore*. Li rispetterò senz'altro, Presidente. Nel corso del dibattito sono state svolte molte osservazioni, talune fondate, altre forse discutibili. Debbo dire che fin qui abbiamo dimostrato nell'esame del provvedimento un'ampia disponibilità rispetto a tutte le